

LA POLEMICA

La Coop non viola diritti Ma occorre lo Statuto per i nuovi lavori

IVANO BARBERINI
PRESIDENTE LEGACOOOP

UNA FRASE di Sergio Cofferati, critica nei confronti di «certe cooperative» ha provocato una discussione che dura ormai da un mese, con reazioni di segno opposto. C'è chi ha colto l'occasione per l'ennesimo attacco alle cosiddette «cooperative rosse» incurante delle tante smentite che i fatti di questi anni si sono incaricati di fornire. Ma tant'è.

I pregiudizi che si mascherano da legittimità di giudizio politico sono impermeabili alle verità anche dimostrate.

Su un altro versante vi è la protesta di chi si sente ingiustamente accusato. Tra questi ultimi vi è un gruppo di dirigenti di imprese cooperative di Reggio Emilia che in una lettera a Cofferati invita l'organizzazione sindacale «ad un atteggiamento che sappia distinguere le diverse situazioni ed esperienze presenti nel mondo cooperativo, evitando di determinare immagini negative e generalizzate dello stesso. E ciò proprio a tutela dei soci-lavoratori che anche il sindacato intende tutelare».

In effetti quando si parla di cooperative il rischio di fare di «tutte le erbe un fascio» è molto alto. Il fenomeno cooperativo non è ben conosciuto nonostante sia diffuso in tutto il mondo, associ 750 milioni di persone ed abbia superato i suoi primi 150 anni di vita. La responsabilità principale va certamente attribuita ai cooperatori, evidentemente più abili a costruire imprese che nell'arte della comunicazione.

Ma vi è altro ancora. L'essere «movimento» spesso si traduce nell'immaginario collettivo in una sorta di holding o perfino in una unica grande azienda, simili ai grandi gruppi industriali. Non è così. Il movimento cooperativo è costituito, tanto per restare in Italia, da decine di migliaia di imprese, in prevalenza piccole e medie. Molte di esse non aderiscono a nessuna associazione (le centrali cooperative giuridicamente riconosciute) ed agiscono in totale autonomia, come qualsiasi impresa, pur se soggette ai controlli da parte del ministero del lavoro.

La spina dorsale del movimento cooperativo italiano è costituita dalle cooperative associate nella Lega cooperative e mutue, nella Confcooperative (le due centrali maggiori), nella Agci e nella Unici. La Legacoop è stata costituita nel 1866 come espressione e unitaria della cooperazione italiana. Attualmente le cooperative ad essa aderenti sviluppano circa la metà dell'attività svolta dall'intero sistema cooperativo associato alle diverse centrali. Vale a dire circa 45.000 miliardi di giro di affari e oltre 4.000.000 di soci. Il patto associativo si basa sulla condivisione di valori e di regole incentrate sulla democrazia, la mutualità, la solidarietà.

«La persona al centro dell'impresa è del sistema cooperativo» questo è il valore basilare da cui discendono la difesa del potere di acquisto, lo sviluppo della occupazione alle migliori condizioni economiche possibili, la tutela della salute e dell'ambiente, la responsabilità sociale verso la collettività. Obiettivi impegnativi, sul piano imprenditoriale ed etico, mai raggiungibili compiutamente perché contengono le tante contraddizioni insite nel dover armonizzare la competitività nel mercato con le finalità mutualistiche e sociali.

Un modello perciò non perfetto, cresciuto tra successi e sconfitte, ma sempre traendo forza dalla coerenza con i propri valori basilari, dal legame con i soci, da una sperimentazione sociale di generale interesse e utilità. Il lavoro associato è stato concepito perciò come fattore di emancipazione che ha via via consentito la libertà di fare impresa a soggetti che individualmente non ne avrebbero avuto la possibilità. Su queste basi il sistema cooperativo è cresciuto: non per aggirare le tutele del lavoro dipendente, ma per potenziarle. Spesso le conquiste sindacali hanno beneficiato soprattutto sul piano economico di quanto maturava nel mondo cooperativo.

Per questo abbiamo avuto modo di replicare che le critiche di Sergio Cofferati vanno rivolte altrove verso le forme «spurie» di cooperative, alla cui forma giuridica non si accompagnano le finalità e di principi cooperativi fissati dalla Alleanza Cooperativa internazionale e dalla Costituzione italiana che noi rispettiamo e ci battiamo perché siano rispettati.

Nella realtà dei nostri tempi il sistema corporativo rappresenta una risorsa spendibile in un processo di modernizzazione del Paese che sia ispirato alla costruzione di una economia di mercato capace di coniugare efficienza e socialità, produttività e sviluppo della occupazione. È interesse generale valorizzare le risorse e la volontà di crescita del movimento cooperativo. Senza tuttavia nutrire nei suoi confronti attese irrealistiche che, da un lato, rischiano di ingessare la capacità di sperimentazione e di cambiamento e dall'altro di assolvere contraddittoriamente, l'impresa di capitali da ogni obbligo sociale. La responsabilità sociale è di tutte le imprese: le istituzioni, le regole di mercato, il metro di giudizio di accettabilità sociale debbono essere uguali per tutti.

La complessità della situazione non consente demagogie o la pura difesa degli interessi di parte. Negli ultimi tempi le decisioni assunte dal parlamento e dal governo, i passi compiuti fanno ben sperare in uno stabile risanamento dei conti pubblici e su una riforma della pubblica amministrazione che abbiano

UN'IMMAGINE DA...



PARAOPEAS. Alcuni bambini si divertono con gli enormi tronchi nella foresta pluviale dell'Amazzonia. L'agenzia del governo brasiliano responsabile del monitoraggio sulla deforestazione dell'Amazzonia sostiene che la maggior parte dei fondi destinati all'ambiente sono stati dilapidati.

un effetto propulsore dello sviluppo economico.

Ancora troppo in ombra, in questo scenario, rimane il grande tema della occupazione. I calcoli economici e le proiezioni statistiche tolgono ogni illusione di una pronta soluzione di questo dramma che colpisce soprattutto i giovani meridionali, che dopo il diploma o la laurea non vedono alcuna prospettiva di iniziare un'esperienza di lavoro.

Invertire la tendenza è responsabilità primaria delle Istituzioni e di ogni organizzazione, spingendo la ricerca e la discussione verso ogni possibile direzione senza alzare steccati aprioristici.

Non si vuole percorrere le strade imboccate da altri Paesi per contrastare la disoccupazione. Esse stanno portando inevitabilmente anche ad un aggravamento della disuguaglianza

sociale.

Si discuta su soluzioni che siano ispirate a principi di equità e di giustizia sociale. Ma avendo sempre presente che la più attuale e pesante delle ingiustizie è la insicurezza e la mancanza di futuro per le generazioni più giovani.

Noi siamo impegnati a fare la nostra parte. Vorremmo trovare interlocutori disponibili a discutere apertamente le condizioni idonee a fare nascere e crescere nuove imprese in modo duraturo.

Lo sviluppo di lavoro associato è un modo peculiare di cogliere la tendenza ormai inarrestabile verso lo sviluppo di nuovi lavori e di nuove modalità organizzative del lavoro che tendono ad affermare un sistema di relazioni «a rete» tra imprese e tra diversi centri di attività e di responsabilità.

Molto importante a questo fi-

ne è la approvazione del ddl Bersani che consente tra l'altro di costruire cooperative tra professionisti, fin qui proibite da una legge razziale del 1939. Così come positiva è l'iniziativa del ministro Treu di aprire un confronto per la formulazione di uno «Statuto dei lavoratori».

In questo contesto anche il tema del socio lavoratore può trovare una adeguata definizione. Esso è un esempio sperimentato di proprietà sociale, di lavori che hanno una natura innovativa, non catalogabili né come lavoro subordinato, né come lavoro autonomo in senso stretto. Siamo interessati tanto quanto il sindacato che i soci siano tutelati nei loro diritti di lavoratori.

Ma deve anche essere interesse comune far crescere un processo democratico originale che vede i soci lavoratori responsabili e protagonisti del futuro della propria impresa.

DALLA PRIMA

Che cosa possiamo aspettarci che accada? Forse, bisogna risalire a qualche anno fa, al settembre del 1994, quando un autorevolissimo Documento del partito del cancelliere Kohl indicò le linee strategiche da seguire a una Germania che proprio in quegli anni usciva da dibattito: Europa o identità tedesca? Quel Documento andrebbe riletto e non sarà mai valutato abbastanza per ciò che indicava. Vi si delineavano quattro elementi: le ragioni ideali, e verrebbe da dire filosofiche, della scelta tedesca per l'Europa, legata all'accettazione piena e attiva del principio «francesco» di cittadinanza; l'esigenza pressante di un allargamento dell'Unione verso Est, che diventava il vero banco di prova del dinamismo europeo; la spinta forte per un rafforzamento della dimensione sovranazionale delle istituzioni europee, in particolare nel loro piano parlamentare; e - decisivo - la previsione di una unione monetaria ristretta che comprendeva, nominativamente, cinque stati: Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda. Si deve dare un valore decisivo a questa ultima indicazione, anche se essa non può essere isolata in se stessa. È evidente che, nella previsione strategica tedesca, l'Unione monetaria poteva essere «solo» ristretta, sia perché una base così fatta garantiva forza e stabilità all'euro sia - e ciò qualche volta si dimentica - perché forniva una struttura assai definita e governabile all'unione politica. La Germania sceglieva con decisione istituzioni politiche sovranazionali anzitutto perché l'unione monetaria si delineava come unione ristretta a pochi stati, il che consentiva di immaginare uno sviluppo delle istituzioni politiche (e in senso lato dell'unione politica) intorno a un direttorio di stati di prima classe destinati a costruire progressivamente la relazione con chi ne rimaneva fuori, ai confini, e con gli stati destinati a entrare nell'unione nel prossimo decennio. Da qui, nacque anche il tema centrale della flessibilità istituzionale che poi non a caso ha avuto uno svolgimento ambiguo e incerto e di cui oggi non si capisce più bene il destino. Non sto dando giudizi di valore o pagelle; non sto affatto sostenendo che si trattava di un progetto machiavellico per far passare, sulla testa dell'Europa l'egemonia della grande Germania. Ma certo la visione europeista della Germania era segnata in profondità dall'esigenza di un processo di differenziazione che garantiva sia la continuità della Repubblica federale sia il dinamismo del processo europeista trainato dagli stati dell'Unione monetaria che diventavano anche il nucleo principale dell'unione politica. In questo quadro, la Germania accettava di diventare, per intero, soggetto politico, di trasferire il suo ruolo dall'economico al politico. Quel Documento tedesco sembrava un vero trattato di filosofia politica, con annessa «pratica», ma le povere geometrie della storia spesso non reggono all'impatto con la realtà; ed è proprio quello che è avvenuto in questo caso.

3. Oggi lo scenario è mutato radicalmente rispetto a quella previsione. La Germania può sempre accreditarsi come soggetto politico, ma in un quadro diverso, che cambia soprattutto alla base, in quanto l'unione monetaria tende a passare da un nucleo ristretto a un altro assai allargato, e dunque fa cadere l'ipotesi di una unione politica avente anch'essa a fondamento una base ristretta, da costruire attraverso un'acuta e forse aspra programmazione delle partecipazioni. Questa analisi prescinde da dati esterni di non minore peso: l'indebolimento della congiuntura economico-finanziaria tedesca, il fatto che l'unificazione della nazione tedesca va oggi «pagata» con una riforma dello stato sociale assai più drastica di quella che si poteva immaginare; l'enorme difficoltà finanziaria, politica e istituzionale in cui si avvia a nascere il tema dell'allargamento a est dell'unione europea, altro tema-chiave per la politica tedesca: tutti elementi ben noti, su cui si dovrà ritornare ma che ora lascio per via perché mi interessa raggiungere una conclusione politica. Se il cuore del problema è per la Germania l'insostenibilità (psicologica, economica, politica) di una unione monetaria allargata, e se d'altra parte sembra definitivamente svanito l'orizzonte dell'unione ristretta, il dilemma diventa di una drammatica semplicità: o la Germania è in condizione di accettare il proprio ruolo politico in questo quadro nuovo e ineludibile, o tutto il processo di integrazione europea rischia di conoscere una impasse senza precedenti, più grave di quello che incontrò nel 1954 con la caduta del progetto di sicurezza comune, più grave di quanto è nel frattempo andata avanti la realtà dell'unificazione. Senza una «egemonia» tedesca, l'Europa non è possibile; ma è la Germania in grado di accettare le nuove condizioni di questa egemonia? È su questo dilemma che nei prossimi mesi si giocherà la storia europea. E a contribuire alla sua complessità è il quadro delle diverse intenzioni nazionali che si vanno accatastando nel processo politico europeo e che sembrano incrinare seriamente la semplicità originaria del progetto. Se dovessi fare una previsione, direi che la Germania finirà con il dover accettare il nuovo quadro monetario (e dunque politico) ma che ciò potrà avvenire solo a conclusione di una gestazione lunga, difficile e non priva di colpi di scena e di serie polemiche, e che perciò il ruolo di un paese come l'Italia sta diventando, imprevedutamente, un ruolo chiave, perché è dall'Italia, soprattutto dall'Italia, che si attende un segnale di piena garanzia che non credo sia definitivamente partito. Peraltro, la caratteristica nuova del processo storico-politico europeo è che la collocazione degli Stati nazionali non può più pesare in quanto tale, e nessuno di essi, neanche il più potente, può immaginare di esprimere solo la propria politica di potenza. Neanche la Germania può lasciarsi assorbire dalla tragicità spirituale e politica della sua storia che faceva ricordare a Croce il suo dissidio spirituale con l'Europa. È in questo senso che si può esprimere una ragionevole fiducia nello sviluppo delle cose, e si può pensare a una Germania che si ricordi di Kant, di Goethe, di Humboldt piuttosto che di quelle altre tradizioni, magari anche «democratiche», alla turbolenta ricerca di una identità nazionale e geopolitica. La speranza è questa, e su di essa si giocherà un destino.

(Biagio De Giovanni)

PEANUTS.

